

Senza frontiere

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Joaquín Sorolla Bastida, *Nadadores, Jávea*, 1905, Museo Sorolla (Madrid)

Traduzione dal persiano di Filippo Bertotti

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Terza edizione: luglio 2020 (il titolo delle due edizioni precedenti era *La casa accanto al bosco*)
ISBN 978-88-3353-389-6

Golām-Ḥoseyn Sā'edi

IL BAMBINO E IL MARE

e altri racconti

Traduzione a cura di Filippo Bertotti





Introduzione

di Filippo Bertotti

Quando la rivoluzione iraniana iniziò a divorare i suoi figli, molti dissidenti e intellettuali si trovarono di fronte a un bivio: abbandonare il paese o rifugiarsi in clandestinità.

Ġolām-Hoseyn Sā'edi, figura di rilievo dell'assai vivace letteratura persiana dell'epoca, scelse d'istinto la seconda via: le radici che lo legavano alla sua terra erano ancora troppo salde, il desiderio di prendere parte attiva alla vita del proprio paese ancora troppo acceso, perché gli fosse possibile scegliere a cuor leggero la via dell'esilio. Quando in seguito il pericolo, divenuto estremo, lo costrinse ad abbandonare la patria, lo scrittore cominciò a vivere in uno stato di profonda lacerazione. «Ho la sensazione di essere stato strappato alle mie radici» scrisse nel 1984, quando già da due anni viveva a Parigi: «Niente mi sembra più reale. I palazzi di Parigi mi sembrano tutti scenari teatrali. Di due cose ho terrore: di addormentarmi, e di svegliarmi. Il pensiero della mia terra non mi abbandona mai. Nei momenti di solitudine ripeto ad alta voce, a una a una, le strade delle città d'Iran. Per essere certo di non averle dimenticate. L'esilio è la peggiore delle torture. Niente mi riguarda, né io riguardo nessuno. Questo vivere è per me peggio degli anni trascorsi nella cella d'isolamento del

carcere». Tali parole illuminano aspetti profondi della personalità di Sā'edi.

Tuttavia, prima di quello strappo definitivo, vi furono per lo scrittore mesi ardui ed esaltanti. Abbandonata la propria residenza, Sā'edi si rifugiò dapprima in una mansarda, da dove continuò senza sosta la propria opera di editore d'opposizione e di polemista politico. All'improvviso, una notte, scopertosi tradito, fuggì e, fino all'alba, si nascose tra gli scenari di uno studio teatrale. Poi, insieme a un gruppo di amici, iniziò a condurre vita di latitante, cambiando di continuo residenza. Per alcuni mesi abitò il sotterraneo di una sartoria fuori mano: «Vivevo sempre nell'oscurità assoluta – racconterò in seguito, – non accendevo mai la luce e tenevo le tende sempre chiuse. Accanto a me c'erano grandi macchine da cucire e manichini di gesso. La maggior parte del tempo scrivevo, nel buio. Ho scritto più di mille pagine di racconti».

La vita e la personalità di Sā'edi sono racchiuse nelle esperienze e nei sentimenti ricorrenti nella vicenda descritta: l'esperienza della crisi storica vissuta dall'Iran moderno; la persecuzione politica patita di persona, prima e dopo la caduta del regime monarchico, dunque il carcere, la proscrizione, la censura; l'isolamento, la precarietà e l'estraniamento (sia nella forma esplicita dell'esilio, sia in quella implicita dell'alienazione sofferta in patria da un'intera società). Così, gli «scenari teatrali» e i manichini che popolarono la solitudine e l'esilio dello scrittore possono apparire simboli di uno straniamento che ha ragioni immediate nella realtà circostante.

L'influenza economica e culturale che l'Occidente ha esercitato nel corso di questo secolo, ha prodotto in Iran, come in tanti altri paesi, più problemi che soluzioni, molti squilibri e poche certezze, lacerazioni profonde e ibridazio-

ni superficiali. La società iraniana, disgregate le strutture ereditate e minate le fondamenta della cultura tradizionale, si è ritrovata frammentata all'interno, estranea e nemica a sé stessa. Ha risposto, come sempre nella sua storia, con una doppia reazione: ora assimilando con voracità ed eclettismo ciò che proveniva dall'esterno, ora chiudendosi a riccio nella difesa della propria identità, vera o utopica. Sempre alla ricerca di sé.

Di questo stato di cose Sā'edi aveva chiara coscienza e conoscenza diretta. Gli studi di psicologia all'Università di Teheran e la successiva pratica medica gli permisero di «tastare il polso» con sensibilità e delicatezza alla realtà che aveva intorno. Più tardi si aggiunse la passione per le ricerche antropologiche ed etnografiche. Sā'edi studiò a lungo costumi e credenze delle comunità rurali e nomadi in regioni isolate dell'altopiano iranico. Le conoscenze acquisite traspasano spesso dai racconti ambientati nei villaggi di pescatori o contadini.

Degli umili protagonisti delle sue storie, degli eterni «vinti» ed esclusi, Sā'edi imparò a conoscere e ad amare il carattere e gli stati d'animo, le emozioni e i desideri, l'ironia e la fatica.

Filtrata attraverso queste concrete esperienze, durante il regime monarchico dello scià e negli anni dell'esilio parigino la critica di Sā'edi ebbe sempre un tono insolitamente sincero e appassionato tra le tante voci offuscate da ideologie estranee mal assimilate o da poco duttili retaggi tradizionali.

Così, per esempio, nell'anno della rivoluzione, il 1978, sferzava gli artisti e gli scrittori suoi connazionali che cedevano a un'imitazione sfrenata e superficiale delle mode culturali importate dall'Occidente, vittime di quella crisi di

cui avrebbero invece dovuto essere coscienza: «Lo pseudo-artista è un essere sprovvisto di cultura, che fa mostra di averne. Ha imparato bene o male una o due lingue straniere e i nomi di qualche tendenza artistica occidentale che non ha alcun rapporto con noi. Dovunque vada e in qualunque occasione, borbotta ininterrottamente il nome di qualche artista o pseudoartista sconosciuto d'Occidente, o ciancia del fatto che ha viaggiato in questo o in quell'angolo del mondo, e che ha bighellonato in chissà quale paese d'Europa. Per esempio, se uno pseudoartista capita a una serata musicale ove si discorre di melodie persiane, lui subito tira fuori Schönberg e Hindemith... Lo pseudoartista, che è senza patria e non ha nessuna fede nel proprio paese, si ritiene cittadino del mondo. Ignaro del fatto che nessun artista che non abbia affrontato e descritto gli aspetti più sottili e complessi della propria terra può dirsi universale».

I racconti tradotti in questo volume testimoniano di come Sā'edi abbia rappresentato con profondità ed efficacia la propria gente e la propria terra. Senza limitazioni d'ambiente o di tema: egli è capace di dare un'immagine altrettanto sfumata e palpabile della vita in un villaggio ai margini del deserto come di quella d'un sobborgo della capitale, d'uno studente d'università come d'una comunità di pescatori. Questo in virtù di una facoltà d'immedesimazione, di una simpatia istintiva verso le creature, tutte: uomini e donne, vecchi e fanciulle, ma anche animali, uccelli, piante, suoni e aspetti della natura. Quando nello spazio profondo di questi racconti sorge la luna o stride una prua sulla sabbia, quando il vento batte alle imposte o squilla un telefono, le parole risuonano della stessa serena commozione che trasmettono di fronte a una vecchia che muore, alla pena di un mendicante o allo scherzo malinconico di un contadino.

Il paradosso e l'inesauribile magia della prosa di Sā'edi si rivelano nell'unire in un solo battito il peso della realtà e il soffio della fantasia e del sogno. È un paradosso apparente, come sa chi ha assaporato il genio di quel paese sempre stupefacente: perché ciò che diciamo reale, in terra persiana è tutto fittamente intessuto di trame fantastiche, traboccammenti emotivi, effusioni cifrate e antichi rituali, umana pena e silenzio, spessori surreali, speranze smisurate e archetipi invincibili. Pagina dopo pagina, il lettore scoprirà tale ricchezza di significati. Sā'edi, rinunciando a ogni schematismo ideologico e a ogni pregiudizio realistico, forte solo di un senso ritmico del narrare che ha radici in una lontana tradizione orale e nella propria sfrenata fantasia, ha dato di un paese molto frainteso immagini di indimenticabile verità.



IL BAMBINO E IL MARE
e altri racconti



Il bambino e il mare

I

È pomeriggio inoltrato. Saleh Komzarì e il figlio del capovillaggio sono in mare su una piccola barca. Costeggiano la riva e ripescano la legna che galleggia sull'acqua dopo la mareggiata. Saleh la tira verso la barca servendosi di un vecchio remo. Dice: «Il mare, io proprio non lo capisco, è una cosa da non crederci: anche a mettere insieme tutte le teste della terra, chi sa dire tutta questa legna da dove sbuca. Nel mare c'è qualcosa che di qui non si vede, lui nasconde quello che ha dentro. Un giorno è vuoto, un giorno è pieno, un giorno ha tutto, un giorno non ha niente... sembra che ci prenda in giro. Adesso l'acqua è tutta coperta di legna e magari tra un secondo ti giri e non ci vedi più niente».

«Il mare è il mare proprio per questo» risponde il ragazzo.

«Se ci pensi bene – riprende Saleh, – tutto quello che sta sulla terra viene dal mare. Il mare non ha paura di niente, ma tutti hanno paura del mare».

«Lascia perdere» esclama il figlio del capovillaggio spazientito, «finché c'è legna da raccogliere non stare lì a cercare il pelo nell'uovo».

Saleh un poco se la prende; getta il remo tra i ceppi e fa

per accendersi una sigaretta. D'un tratto lo sguardo gli cade sulla riva e grida: «Guarda, guarda là in fondo!».

L'altro si volta e vede un bambino camminare a lunghi passi sulla spiaggia, le spalle al villaggio.

«Lo vedi?» chiede Saleh.

«Di chi è quel bambino?» risponde il ragazzo.

«Non so. Cammina proprio come un adulto».

«È molto lontano dal villaggio, forse non è dei nostri».

«E allora di dov'è?».

«Lo sa il Signore... forse degli zingari...».

«Ma quali zingari? In questa stagione non ne passano, di zingari».

«Secondo te che si fa?».

«Andiamo a prenderlo».

«Col caicco non possiamo accostare».

«Allora salta in acqua e va' a prenderlo» conclude Saleh, ritirando il remo dalle onde e scostando i legni che attorniano la barca. Il figlio del capovillaggio, sfilatasi la camicia, si tuffa in mare e, facendosi largo tra i rami, s'affretta verso riva con la testa alta. Saleh si appoggia alla catasta e guarda il bambino camminare a grandi passi; l'amico nuota verso di lui e tocca terra lì accanto: esce dall'acqua, sono molto vicini. Il bambino ha una camicia leggera a due colori. I suoi capelli biondi e la pelle diafana rilucono al sole. Sotto braccio ha un grande osso, e avanza a lunghi passi, indifferente a quello che accade intorno. Il figlio del capovillaggio lancia un fischio. Il bambino, senza voltarsi, accelera l'andatura. Anche l'altro accelera, fa un mezzo giro, lo supera e gli si ferma davanti. Il bambino lo vede e s'arresta. Sono fermi l'uno di fronte all'altro, si guardano. Il figlio del capovillaggio osserva quel volto rotondo e i grandi occhi, poi chiede:

«Dove vai, piccolo?».

Il bambino non dice parola.

«Chi sono i tuoi genitori?» insiste lui, ma il bambino arretra con la paura in volto.

«Hai paura? E di cosa hai paura, piccolo?».

Il bambino si ferma, aggrota le sopracciglia. Il figlio del capovillaggio, per rincuorarlo, sorride. Il bambino lo osserva con attenzione, si passa l'osso dal lato destro al sinistro. L'altro avanza adagio. Il bambino, immobile, lo guarda curvarsi e inginocchiarsi sulla sabbia; poi, piano, vede le braccia che si aprono, lo cingono e lo sollevano. I due si guardano negli occhi, sono vicinissimi.

«Da dove vieni?» chiede il ragazzo.

Il bambino storce il labbro superiore.

«Chi sono i tuoi genitori? Chi è il tuo papà?».

Il piccolo sorride.

Anche l'altro sorride: «E questo che tieni sotto il braccio, cos'è?».

Il bambino si volta e guarda il mare che mormora soffocato.

«Non sei capace di parlare?».

Lui aggrota di nuovo le sopracciglia e storce le labbra.

«Dai, non ce l'ho con te, non fare il broncio!».

Dal mare Saleh li chiama ad alta voce.

Il figlio del capovillaggio grida una risposta.

Saleh gli fa un segnale. Lui si carica il bambino in spalle ed entra nell'acqua. Dopo pochi passi stacca i piedi dal fondo e inizia a nuotare col piccolo, che gli si stringe al collo e alla testa e batte i piedini nell'acqua. Quando arrivano alla barca Saleh si curva a prendere il bambino. Il figlio del capovillaggio si issa a bordo da solo. Per alcuni attimi rimangono entrambi in silenzio a osservare il bambino.

«Che strano bambino...» mormora il ragazzo.

«Guarda che occhi...» gli fa eco Saleh.
 «È vero, ha un occhio di un colore e un occhio di un altro»
 dice il ragazzo curvandosi a scrutarlo.
 «Di dove sarò?».
 «Non parla neanche. Non dice niente».
 Saleh solleva il bambino e lo sistema sulla legna.
 «Che ci facciamo?» chiede.
 «Tu che dici?».
 «Secondo me non è del nostro villaggio, nel nostro villaggio di bambini così strani non ce ne sono».
 «Ma tu li conosci tutti i bambini del villaggio?».
 «Sì. Che pensi, lo portiamo da noi?».
 «E che altro possiamo fare? Lo ributtiamo in mare?».
 Girano la barca e puntano a riva. Il mare è mosso e i pezzi di legno galleggianti si allontanano verso il largo.
 «Stai attento che non cada nell'acqua» si raccomanda Saleh. Il figlio del capovillaggio solleva il piccolo che si è addormentato tra i ceppi e lo depone sul fondo del caicco.

II

Giungono a riva che le barche e i battelli sono già tutti rientrati. Uomini e donne sono affaccendati a scaricare la legna raccolta. Zakarya e Mohammad Ahmad Ali, in coppia, pesano le fascine, mentre il capovillaggio, appollaiato su uno scafo in secco, sgrana il rosario. Quando la barca è vicina a riva, Saleh scende in acqua con il bambino in braccio; il figlio del capovillaggio, intanto, afferra la cima dell'ancora, la fa oscillare una volta, poi la lancia tra le dune e salta anch'egli in acqua. Spalla a spalla arrancano verso riva. Abdolgiavad li vede e grida:

«Aspetta Saleh, che ti aiuto!». Poi s'accorge del bambino ed esclama con stupore: «Ehi Saleh, e questo chi è?».

«E chi lo sa?» risponde Saleh.

Abdolgiavad, con gli occhi sgranati, inizia a gridare:

«Capovillaggio! Mohammad Mostafa! Ehi, Zahed! Venite tutti, Saleh ha portato una cosa dal mare!».

La gente accorre e s'affolla intorno ai due, sbirciando il bambino, che se ne sta quieto in braccio a Saleh. Abdolgiavad, saltellando eccitato qua e là, strilla: «Guardate il bambino, il bambino!».

Mohammad Ahmad Alì, che s'è tenuto lontano, dice stupito:

«Chi è, il bambino del mare, veramente, del mare?».

«Dove l'avete preso?» domanda il capovillaggio.

«Ma guarda il vestito che ha – obietta Mohammad Mostafa, – non può mica essere spuntato dal mare conciato così».

Sopraggiunge Zakarya, si fa largo tra gli altri, si mette di fronte al bambino e gli accarezza le guance: «Che colorito, che occhi!».

«Dite la verità – interviene Mohammad Mostafa, – dove l'avete preso?».

«Camminava sull'acqua e l'abbiamo preso» dice Saleh.

Ma Zakarya protesta: «Dice bugie, Saleh Komzarì dice delle bugie».

«La verità è questa che abbiamo detto – risponde il figlio del capovillaggio, – l'avete visto anche voi che siamo appena tornati dal mare».

«Riportatelo dove l'avete trovato – propone Mohammad Ahmad Alì, – il figlio del mare porta male!».

«Avanti, dite la verità! – insiste Zakarya, – altrimenti a Mohammad Ahmad Alì gli prende una crisi».

«L'abbiamo trovato sulla riva, dall'altra parte» risponde il figlio del capovillaggio, e tutti si avvicinano con un sospiro di sollievo.

«Insomma, di chi è questo bambino?» domanda il capovillaggio.

«Non è del nostro paese!».

«Non è che se lo sono perso gli zingari?».

«Gli zingari non si sono ancora visti» ribatte il figlio del capovillaggio, e Zakarya:

«Allora di dov'è? Da dove viene?».

«Lo sa il Signore – dice il ragazzo, – noi siamo tutti all'oscuro».

«Quando l'avete visto, che cosa faceva?» si informa Mohammad Mostafa.

«Camminava a testa alta, come adesso».

«Vuoi dire che sa camminare?» domanda incredulo Abdolgiavad.

«Certo che sa camminare» dice Saleh, e appoggia il bambino a terra; la gente apre un varco e il piccolo prende a camminare a grandi passi verso il villaggio, con il suo osso sotto braccio. Tutti si mettono in marcia dietro di lui.

«Strana cosa – esclama Mohammad Mostafa, – strano come cammina».

«È vero, però non parla» osserva Saleh.

«Com'è possibile – obietta Zakarya, – un bambino che sa camminare per forza sa anche parlare».

«Che posso farci? – risponde Saleh, – questo non sa parlare».

«Però a camminare ci batte tutti – dice il capovillaggio, – correte a prenderlo!».

Il figlio si affretta, lo riprende in braccio e torna tra gli altri. Gli uomini fanno largo: il figlio del capovillaggio va

a sedersi sulla catasta col piccolo in mezzo alle gambe. Una donna allunga un pezzo di pane a Saleh, dicendo:

«Dategli un po' questo, vediamo se è capace di mangiare».

Saleh mette il pane in mano al piccolo che inizia a masticarlo. Tutti tirano un sospiro di sollievo e si avvicinano.

«E adesso che si fa?» domanda il capovillaggio.

«Qualcuno si deve occupare di lui» suggerisce Zakarya.

«Ma chi?».

«Qualcuno che non ha figli e non può averne».

«Chi è che non ha figli in paese!» ribatte Mohammad Mustafa, e Abdolgiavad: «Allora lo tiene a turno ognuno di noi, finché non avrà ritrovato i suoi genitori».

«Ben detto, Abdolgiavad – approva il capovillaggio, – stasera chi se lo prende?».

«Questa sera tocca a te – interviene Zakarya, – la prima sera è ospite del capovillaggio».

«D'accordo, accetto» dice il capovillaggio dopo un istante di riflessione. Intanto il sole se n'è andato e il cielo s'oscura. Mentre tutti si alzano, Saleh passa il bambino tra le braccia del capovillaggio, poi si incamminano insieme verso il paese.

Dopo qualche passo, Mohammad Ahmad Ali si avvicina a Saleh:

«Zakarya dice bugie, sa la verità e non la dice... io ho paura, davvero, quel bambino dove l'avete preso?».

«A esser franco – risponde Saleh, – dove l'abbiamo preso non lo so neanch'io».

III

La sera, il bambino viene portato a casa del capovillaggio. La moglie fa la pasta in una ciotola e cuoce il pane. L'ospite è seduto accanto alla parete con le gambe allungate verso la lampada, intorno ci sono il capovillaggio, suo figlio e Mohammad Ahmad Alì. Si sente il mare agitato, e il vento battere contro muri e porte. Le imposte di legno sono chiuse perché la lampada non si spenga.

Terminata la cena, il capovillaggio dice: «Adesso che ne facciamo?».

«Mettiamolo a letto» suggerisce la moglie.

«Se ne sta così tranquillo, non sembra che abbia voglia di dormire».

«Se dicesse qualche parola – osserva il figlio, – si potrebbe capire qualcosa. Invece non ride, non piange e non parla».

«Questo non è un problema – osserva la madre, – un bambino, più è tranquillo, meglio è».

«Perché meglio?» obietta il marito.

«Era meglio se si metteva a piangere e strillare?» insiste lei.

«Certo che no – conclude il figlio, – ma anche così non è bene. Sta seduto lì come un grande e osserva tutti in silenzio, c'è da farsi venire paura».

Ora il vento è più forte. Bussano alla porta.

«C'è qualcuno» dice la donna; il figlio si alza e apre. Sulla soglia compaiono Mohammad Mostafa e la moglie.

«In nome di Dio, accomodatevi, accomodatevi» esclama la moglie del capovillaggio.

«Siamo venuti a vedere l'ospite» risponde l'altra donna entrando. Si curvano a scrutare il bambino, poi si siedono accanto alla lampada. Il capovillaggio si alza per andare a coricarsi, e Mohammad Mostafa si tira un po' indietro.